

E caduto il governo

Tutti i nodi al pettine socialista

di FABIO MUSSI

Dieci anni dal Midas, mille giorni di presidenza del Consiglio. La scadenza è fatale, per Craxi. Siamo al capolinea di questo pentapartito a presidenza socialista. Fine annunciata. Non sono bastate a impedirla le sempre più martellanti campagne d'ottimismo sulla durata e la stabilità del governo e della maggioranza. Ultima, quella assai poco congrua e lungimirante dei giorni successivi al recentissimo voto regionale siciliano.

3. I rapporti con la sinistra. Nel complesso, la sinistra ha subito dei danni. Si è raggiunto tra l'83 e l'84 il massimo della tensione tra Pci e Psi sulla questione del decreto di San Valentino e del referendum sulla scala mobile. Dopo le elezioni amministrative dell'85, soprattutto nelle grandi città si è andata ad una rottura delle giunte di sinistra, e ad un ribaltamento di alleanze, che ha riportato in posizione preminente la Dc, anche là dove essa aveva registrato un mediocre o cattivo risultato elettorale. Il Pci è sceso dai massimi elettorali del '75-'76, ma restando, col suo 30% di voti, di gran lunga il più forte partito della sinistra, e interpretando pienamente il ruolo di fondamentale opposizione costituzionale. La «questione comunista», insomma, non ha subito lo sperato ridimensionamento storico.

1. Lo sfondamento socialista. Progettato tanto a destra quanto a sinistra, doveva servire a «riequilibrare i rapporti a sinistra» e a «creare un nuovo centro». Si parte, nel '76, dal minimo storico socialista in una elezione politica generale: il 9,6%. Alle elezioni amministrative il Psi passa dal 12% del '75, al 12,7% dell'80, al 13,3% dell'85, +1,3%, e in assenza di liste radicali. L'incremento in Sicilia, quest'anno, è dello 0,7%.

4. Il polo laico-socialista. Progetto lungamente accarezzato, ma dagli esiti esattamente opposti. Nella vita del governo, il massimo contrasto è stato, in occasioni decisive, tra Pri e Psi, tra Spadolini e Craxi. Liberali e socialdemocratici con i loro ultimi congressi hanno spostato più a destra la loro linea politica, e ai primi anni di nuova tensione tra socialisti e democristiani, sono corsi al centro, sotto l'ombrello protettore della Dc.

I segnali che giungono da via del Corso: c'è anche chi chiede un'inversione di rotta

Psi, dopo il «digiuno» l'inquietudine

«Il governo Craxi tradito 163 volte dagli alleati»

Ora Formica lancia l'allarme: «La Dc sta ricostituendo il proprio potere» - Per Martelli si è giunti «al punto terminale di un malessere delle istituzioni e anche della maggioranza»



Claudio Martelli



Rino Formica



Arnaldo Forlani



Giulio Andreotti

ROMA — «Siamo giunti al punto terminale di un malessere delle istituzioni e anche della maggioranza».

Di certo, in via del Corso, c'è comunque la sensazione che un incantesimo politico si è rotto: quello, per intenderci, della presidenza socialista del governo come elemento cardine, se non addirittura esclusivo, della strategia del partito. Palazzo Chigi, insomma, come mezzo per sfondare l'«elettorato di sinistra e in quello di centro. Ufficialmente, tutti i dirigenti si aggrappano a quello 0,7 per cento in più ottenuto in Sicilia per sostenere che il Psi del «nuovo corso» è in crescita da un decennio, una crescita lenta, ma costante.

litica del paese. Anzi, all'ombra di Craxi, la Dc sta addirittura rifiorendo. Dopo averne consentito ai democristiani di riconquistare il governo delle grandi città, ora i dirigenti socialisti si accorgono che lo scudocrociato sta ritenendo la propria ragnatela. Il più allarmato appare il capogruppo alla Camera, Rino Formica. «La Dc — dice — si è candidata alla guida di un nuovo ciclo. Si è posta alla testa di una stabilizzazione moderata della società, con il suo leader, De Mita, che ha come modello il Fanfani Integrati della prima metà degli anni '50. Questo, aggiunge, è quanto insegna il voto della Sicilia, dove i democristiani sono riusciti a mettere insieme un grande pool conservatore-reazionario, che comprende la chiesa vecchia e anche quella con qualche velleità di quel finto progressista che è il cardinale Pappalardo. E l'opus Dei, i gesuiti, i vecchi poteri economici e quelli nuovi».

Quelle ultime 24 ore dall'Aja al Quirinale

ROMA — «Tutte le volte che vado via succede qualcosa». I quanto i giornalisti, appostati per ore fra l'Aja e Roma, sono giunti a cavare a Bettino Craxi. La notizia del voto fatale della Camera, Craxi l'aveva avuta da Giovanni Acquava cinque minuti dopo le venti, davanti alla sede del ministero degli Esteri olandese, proprio mentre stava salendo in auto per lasciare la sede della riunione dei «dodici». Attesa spasmodica di giornalisti, fotografi e cameramen nell'albergo di Scheweningen, ma quando Craxi torna dal pranzo, nessuna dichiarazione.

«Presidente, abbiamo una stanza, venga a dirci qualcosa», esclamano i giornalisti. «Ho una stanza anche io: da letto. Buona notte», è l'unica risposta.

Ieri mattina — dopo la conferma che per larga parte della notte Craxi è stato al telefono con Roma — l'annuncio che Craxi lascia l'Aja con qualche ora di anticipo. Alle 9,30 è uscito dall'albergo, alle dieci era a salutare (per cortesia) gli altri premier europei, alle undici circa saliva sul suo «Gulfstream» e alle 13 era a Ciampino.

Di corsa all'hotel Raphael — dopo la battuta che abbiamo riferito all'inizio — e di lì ancora una serie di telefonate. Poi la colazione con Martelli, un riposo, e poco prima delle 17 il presidente entrava a Palazzo Chigi dicendo ai giornalisti: «Ero venuto un po' prima sperando di battervi sul tempo». Era allegro e non appariva, certo, Cesare pugnalato nel Foro.

La Dc impassibile di fronte alla crisi

«Questa volta i franchi tiratori non cercateli tra noi»

Ore di incertezza a Piazza del Gesù in attesa delle decisioni del presidente del Consiglio Craxi - Prima delle dimissioni, De Mita è partito per Trieste - Le battute di Andreotti dall'Aja - Scotti: «Non capisco l'interesse del Psi alla crisi, dopo il voto in Sicilia»

Borsa già depressa in ulteriore ribasso Il listino cade del 2,87



ROMA — Per molte ore, nella giornata della crisi, la Dc è rimasta come paralizzato in attesa di poter decifrare le intenzioni di Bettino Craxi. Poi, è stato Giulio Andreotti, da L'Aja, dove si trovava in missione con il presidente del Consiglio, a far sapere non solo che considerava personalmente «a questo punto impossibile evitare le dimissioni del governo», ma che «nell'identica maniera vedeva la situazione lo stesso Craxi, ormai in procinto di rientrare anticipatamente a Roma. «Non so se nel frattempo abbia cambiato idea», ha ironizzato con i giornalisti il ministro degli Esteri. E lei, ministro, come torna in Italia — gli hanno chiesto sul voto, dell'altro ieri, in aereo, è stata la risposta.

Ieri mattina, il gruppo dirigente dello Scudocrociato ha ostentato a lunga una calma apparente che tradiva visibilmente l'incertezza sulle immediate prospettive politiche. E sulle mosse da fare.

Fanno testo le poche parole uscite di bocca ai dirigenti dc. Così, Guido Bodrato accreditava formalmente l'idea di una Democrazia cristiana «sorpresa» dagli eventi parlamentari e rifiutava di sbilanciarsi in previsioni: «Aspettiamo di giudicare le iniziative che prenderà il presidente del Consiglio», dichiarava a metà mattina il vicesegretario. E annotava (anche se altri settori della Dc suonavano tamburi di guerra contro le responsabilità dei «franchi tiratori» socialisti alla Camera: i fanfaniani, con Eubibico, rimbeccavano il capogruppo del Psi Formica; Rognoni garantiva sul comportamento dei deputati democristiani) di considerare «necessario evitare polemiche sul voto, dell'altro ieri, tali da «divaricare ulteriormente i rapporti tra gli alleati».

Nelle stesse ore, il ministro del Tesoro Giovanni Goria schivava ogni domanda dei giornalisti, durante l'assemblea del vertice bancario — sul cammino del documento finanziario messo a punto in questi giorni con i ministri interessati e con il sottosegretario Amato. Senza pronunciarsi sulla successiva seduta, nel tardo pomeriggio, del Consiglio dei ministri, Goria ha lasciato la sala, è uscito in strada, ha fatto pochi metri e si è infilato nella sede della Direzione dc.

A Palazzo Chigi la scena non cambiava: anche Arnaldo Forlani, quando mancano ormai poche ore all'ultima riunione del gabinetto Craxi, non si sbilanciava troppo. Anche se rileva che la bocciatura parlamentare del governo, nonostante sia un fatto accaduto «tre volte», nell'occasione di questo voto «ha però la sua importanza». Ma Forlani si allontana dando a vedere di mettere ancora in guardia da una crisi che «in questo momento condurrebbe a una situazione dei contrasti interni alla coalizione».

Due ore più tardi le dimissioni sono ormai atto ufficiale. E l'ultima parola torna a Forlani: questa crisi sarebbe «deprecabile, nel momento in cui si riscontra di nuovo la fiducia dell'elettorato e il consenso per la formula» del pentapartito. «Adesso — conclude — tutto diventa più difficile». La Dc, impassibile di fronte alla crisi, scruta incerta l'orizzonte.

Marco Sappino

socialista rischi paradossalmente di trasformarsi in un affare più per De Mita che per Craxi. Anche perché è ormai dilagante il sospetto che la Dc, piuttosto che disarcionare il presidente del Consiglio, abbia scelto la tattica del progressivo logoramento. Non è privo di significato l'amaro bilancio tratto da Martelli: il governo «è stato battuto per 163 volte alle Camere per il tradimento dei deputati della maggioranza». Un record assoluto, da inserire anche questo negli annali della storia parlamentare. Ma Martelli è ancora più esplicito quando attribuisce il tono dell'altra sera sulla finanza locale al «clima politico artificiale, certamente di contrasto e di contestazione che è stato innescato dal congresso della Dc». E Agostino Marianetti, dell'esecutivo del partito, aggiunge: «La sola cosa che andava fatta a metà legislatura, dopo i notevoli successi conseguiti, era che si desse al governo Craxi il carattere di governo di legislatura. Si è voluto invece, da parte della Dc, far gravare sul governo uno stato di precarietà e una sorta di continue proroghe stagionali. Questo ha incoraggiato le imboscate che sono state ricorrenti».

Alla tattica del logoramento il Psi non sembra di grado di reggere con efficacia. E il malessere cova. Si dice che alla sconfitta dell'altra sera abbiano contribuito anche numerosi parlamentari socialisti. L'avrebbero fatto per aprire una via d'uscita a Craxi, «prima che i democristiani lo riducessero in polpette». Può darsi. Si dice anche che nel partito sta crescendo anche il malcontento verso la gestione di Martelli, accusato di non essere riuscito a trasformare in voti al Psi «la popolarità del presidente del Consiglio». Ma di ciò che sta avvenendo nelle viscere del partito, per ora arrivano in superficie solo timidi segni.

Occhieggia una riflessione sulla lentezza con cui le trasformazioni sociali e culturali del paese si riverberano nel voto, dice Giusti La Ganga. Felice Borgoglio invece solleva la questione della politica. «È necessaria una correzione di rotta rispetto agli ultimi sei anni, che hanno visto un allargamento della collaborazione tra Dc e Psi: recuperare il rapporto a sinistra, ma con i fatti, non con le parole». La Dc — afferma — non può esistere una strategia comune tra noi e i democristiani. «Allo stato attuale del cambio della guardia a Palazzo Chigi entro la fine dell'anno. Ma è inutile cercare commenti o conferme nelle battute dei ministri dc. Remo Gaspari si dichiara sì «pessimista, ma per come va il Parlamento e per le battute dei ministri dc, si addossare all'opposizione il fenomeno dei «franchi tiratori» di maggioranza. Luigi Granelli, il primo che abbia parlato con Craxi appena sceso all'aeroporto, non si sbilancia limitandosi a dire di aver trovato Craxi «severo ma sereno». Mentre Oscar Luigi Scalfaro, dopo l'ho appeso del cambio della guardia a Palazzo Chigi entro la fine dell'anno. Ma è inutile cercare commenti o conferme nelle battute dei ministri dc. Remo Gaspari si dichiara sì «pessimista, ma per come va il Parlamento e per le battute dei ministri dc, si addossare all'opposizione il fenomeno dei «franchi tiratori» di maggioranza. Luigi Granelli, il primo che abbia parlato con Craxi appena sceso all'aeroporto, non si sbilancia limitandosi a dire di aver trovato Craxi «severo ma sereno». Mentre Oscar Luigi Scalfaro, dopo l'ho appeso del cambio della guardia a Palazzo Chigi entro la fine dell'anno. Ma è inutile cercare commenti o conferme nelle battute dei ministri dc.

Tante voci che, messo l'una accanto all'altra, possono dare un'idea di freschezza e un bisogno di riflessione. Ma sono per il momento soltanto timidi segnali. Per vedere se fino a quando a trasformarsi in qualcosa di più consistente bisognerà attendere i passi di Craxi: tirerà davvero le somme o si accontenterà, ammesso che riottenga il mandato, di contrattare un qualche modo di permanenza a Palazzo Chigi ancora per un po'?

Giovanni Fasanella

Nuovo decreto sulla finanza locale Novità sui fitti dei commercianti

ROMA — Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri sera un nuovo decreto sulla finanza locale. Giovedì la Camera non aveva convertito in legge il precedente che era decaduto, e quindi, il governo non poteva, per un intervento di emergenza, evitare una quasi totale paralisi di Regioni e Comuni.

aveva parlato di «condizione intollerabile», mentre il dc Triglia, presidente dell'Anccim, minacciava la «paralisi» e Armando Sarti, presidente della Cispel, aveva ricordato che ci sarebbero trovati davanti ad un deserto legislativo. Questo voto ha consigliato al governo a provvedere immediatamente, dopo che i franchi tiratori giovedì avevano determinato la bocciatura del precedente decreto.

Ma ieri sera, in pieno clima di crisi, il Consiglio dei ministri ha approvato una lunga serie di provvedimenti. Fra questi il decreto legge che modifica il sistema degli affitti ad uso diverso da quel

del settore statale resta fissato a 110mila miliardi. Il provvedimento, anche questo approvato ieri sera dal Consiglio dei ministri, è — come sostiene la nota del Tesoro — un atto dovuto. Le variazioni proposte presentano incrementi in termini di competenza sia per l'entrata che per la spesa. Le entrate crescono di 5.885 miliardi, di cui 4.156 riguardano le imposte; le uscite peggiorano di 4.723 miliardi, di cui 2.667 riguardano la regolazione dei debiti pregressi. In termini di cassa invece le proposte di assestamento prevedono una variazione della spesa per 27.562 miliardi di solo in parte compensate

da maggiori incassi per 16.938 miliardi, di 11.607 dovuti ad incrementi tributari. Questi dati — spiega il Tesoro — non devono indurre a pensare che vi siano sfondamenti nel fabbisogno. Infatti i maggiori pagamenti trovano in massima parte spiegazione nella consistenza dei residui passivi accertata in sede di rendiconto, maggiore di quella presunta per un importo di circa 30 mila miliardi.

Il Consiglio dei ministri evidentemente non ha potuto prendere in esame il documento finanziario che avrebbe dovuto fissare le linee generali per la legge finanziaria del 1987. La crisi di governo ha infatti rimesso tutto in discussione e se si pronuncerà non è escluso che possa saltare la discussione in Parlamento sulla politica economica prevista per luglio, che costituiva una delle innovazioni formali di quest'anno.

INCREDBILE!! CRAXI CADE E BABBO E' TUTTO TRISTE... DEVE RIFARE TUTTA LA PRIMA PAGINA DI TANGO... MILANO - Le notizie della crisi politica sono cadute in una Borsa già depressa contribuendo solo a peggiorare il clima generale. In una seduta di scambi ancora assai limitata (è ordinaria amministrazione, ormai, un giro d'affari inferiore ai 200 miliardi al giorno) i rialzi sono tornati a prevalere largamente, con la conseguente caduta del 2,87% dei valori del listino. L'indice Mib è nuovamente tornato sotto quota 1.500 (1.490, per la precisione).